

IL PONTE DELLA TRADUZIONE E LA GUERRA DEL CONTESTO (A proposito di *Miseria y esplendor de la traducción*, di José Ortega y Gasset: una lettura politica)

FRANCISCO JOSÉ MARTÍN
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Abstract – Critic and hermeneutic analysis of *Miseria y esplendor de la traducción* by Ortega y Gasset. Critique of the traductological context of the reception of the text and unveiling and reconstruction of the original meaning potential with reference to the real context-of the work.

Keywords: Ortega y Gasset, translation, context, reception, Spanish Civil War, exile.

Forse non è inutile mettere oggi la traduzione al centro della nostra riflessione, anzi, è forse questo il momento più adatto per farlo, per cercare di tirare le fila dei tanti discorsi che negli ultimi decenni si sono fatti sulla traduzione e intorno ad essa. Perché, infatti, di traduzione si è parlato molto, forse troppo, e a volte in questo eccesso i discorsi hanno preso una piega pericolosa, forse fatale, di autonomia del sapere traduttologico, un'autonomia che ha finito per isolare la traduttologia e ha inoltre impoverito l'intrinseca portata filosofica della traduzione. Che è ontologica ed epistemologica, certo, e perfino estetica, così come è centro indiscusso degli studi culturali e comparati. Ma bisognerebbe andare oltre, avere la volontà di andare oltre, di pensare le frontiere (tra le lingue, tra le discipline, ecc.) non come limite, valicabile o invalicabile che esso sia, ma come luogo di relazione, come spazio problematico in cui il rapporto tra i diversi è centrale: la frontiera non come limite ma come *limes*, come spazio abitabile, come luogo in cui l'uomo contemporaneo è chiamato a costruire la propria casa. Che equivale a dire: abitare nel pericolo e costruire nella precarietà – e questo, che ci piaccia o no, è il nostro destino.¹

Parlerò di un testo ormai molto noto nel contesto del vario interesse per la traduzione che ha caratterizzato gli ultimi decenni del secolo scorso: *Miseria y esplendor de la traducción*, di José Ortega y Gasset. Si tratta, tuttavia, di una notorietà impropria, di una notorietà che non nasce dal testo in sé, quanto dal contesto traduttologico, dal campo in cui l'allora nascente traduttologia era andata a ricercare le proprie fondamenta, rovistando tra le varie riflessioni sulla traduzione che erano state fatte in precedenza. C'è dunque, in questo senso, una sorta di momento fondativo della traduttologia che apre le porte alla rivendicazione di un passato testuale che, in proprietà, poco o nulla aveva a che fare col nuovo orizzonte scientifico della traduzione. Il testo di Ortega, infatti, guardava in tutt'altra direzione, ma, come è successo anche in altre occasioni, questo aspetto è stato tralasciato e il testo è andato a finire nel grande calderone degli studi 'prescientifici' sulla

¹ Una versione precedente del presente testo fu letta all'interno del convegno internazionale *Le frontiere dell'altro. Etica e politica della traduzione* (Torino, 11-12 febbraio 2013).

traduzione. Il problema, però, è che in questo modo se ne è limitata di molto la portata significativa – non voglio dire che la si sia tradita, ma sì che la si è considerevolmente impoverita, in quanto il testo orteghiano si è visto privato del suo senso primario, quello che sia Ortega che i suoi lettori ispanici dell'epoca riconoscevano come sua implicita dimensione politica.

Voglio dire che questa particolare ricezione del testo orteghiano ne ha oscurato il vero senso. E non solo ne ha oscurato il senso, ma è addirittura diventata una sorta di schermo che impedisce ai lettori di oggi l'appropriazione di quel senso implicito che era al centro dei motivi che avevano spinto Ortega a scrivere il suo saggio. È come se la strada del senso fosse stata improvvisamente interrotta e il lettore permanesse all'oscuro di un senso perduto – negato dalla ricezione del testo. È ovvio che non si deve confondere il testo con la sua ricezione, e anche che le “cattive letture” di un testo qualsiasi, quelle cioè che spostano l'asse delle sue interpretazioni più proprie e pertinenti, sono comunque letture positive che possono darne atto e fondare ulteriori momenti di creatività – artistica, teorica, critica, filosofica, ecc. Ma è pacifica – e se non lo fosse io la vorrei qui rivendicare come colonna portante di questo mio intervento – la legittimità di chi, operando contro l'orizzonte di ricezione di un testo, voglia ristabilire la strada interrotta che porta il lettore alla scoperta del senso perduto di quel medesimo testo.

Incomincerei col decostruire la fortuna italiana del testo come esempio illustrativo di una ricezione che, non considerando il contesto della scrittura orteghiana, e ancor meno l'impegno di Ortega, il suo impegno “politico” in quella particolare circostanza, finisce, come si diceva, per sbarrare la strada alla “pienezza significativa” del testo.² *Miseria y esplendor de la traducción* appare per la prima volta in italiano nel 1984, all'interno di un volume intitolato *La missione del bibliotecario e Miseria e splendore della traduzione* (Ortega y Gasset 1984, pp. 63-109). Il volume conteneva i due saggi indicati dal titolo e s'inseriva all'interno dell'interesse editoriale per l'opera di Ortega più volte manifestato dalla casa editrice SugarCo negli anni '80 del secolo scorso. In relazione a questo interesse, c'è però da dire che non sempre si è accompagnato a un rigoroso criterio filologico e ha così dato vita a volumi che talvolta non trovano corrispondenza nel corpus orteghiano: infatti, non è affatto facile giustificare filologicamente l'unità di questo volume – e lo si segnala in margine, ma volendo evidenziare come la ricezione italiana di Ortega non sia proprio un modello per quanto attiene al rispetto del corpus.

Ma il saggio orteghiano sulla traduzione ottiene la sua ampia visibilità, e una considerazione autonoma, quando appare incluso nell'antologia di Siri Nergaard *La teoria della traduzione nella storia* (Ortega y Gasset 1993). Qui Ortega figura nella vetrina degli illustri antenati dello studio scientifico della traduzione, insieme a Cicerone, San Gerolamo, Lutero, Goethe, Humboldt, Schleiermacher, Croce e Benjamin. A dire il vero, questo volume è complementare a un altro, sempre curato da Nergaard, *Teorie contemporanee della traduzione*, che include testi di Jakobson, Lotman, Eco, Nida, Meschonnic, Paz, Quine, Gadamer e Derrida. Tali autori vengono, in qualche modo, riconosciuti come i padri fondatori della nascente disciplina, mentre gli altri, quelli del primo volume, da Cicerone a Ortega e da Lutero a Benjamin, sarebbero gli avi il cui sforzo scoordinato nella storia avrebbe poi consentito agli autori del secondo volume di tirare le fila e avviare un discorso che dava ora i suoi frutti nella costituzione scientifica

² Questo era infatti l'orizzonte ermeneutico delle “meditazioni” orteghiane: “dato un fatto qualsiasi – un uomo, un libro, un quadro, un paesaggio, un errore, un dolore – portarlo attraverso il cammino più breve alla pienezza del suo significato” (Ortega y Gasset 2004a, p. 747). Quando non diversamente indicato, la traduzione delle citazioni di Ortega è nostra.

della traduttologia. Ortega e gli altri erano rivendicati come il passato testuale della disciplina ancor prima della sua piena consapevolezza, la traccia nella storia di una riflessione che era venuta a sfociare nella coscienza scientifica del sapere traduttologico.

Infine, come ultimo passo di questa breve storia della ricezione italiana del testo orteghiano, troviamo l'edizione autonoma in singolo volume, a cura di Claudia Razza, *Miseria e splendore della traduzione* (Ortega y Gasset 2001). Precisiamo che non esiste in spagnolo un'edizione singola del testo, il che, a ben guardare, lascia forse intravedere in questo caso una sorta di spavalderia editoriale poco rispettosa delle ragioni del corpus, o, quanto meno, un atteggiamento editoriale più attento al campo del contesto di ricezione che a un'autentica cura del testo. Tuttavia, l'edizione di Claudia Razza non è priva di valore, perché il saggio sulla traduzione viene accompagnato da altri testi che contestualizzano la riflessione orteghiana sulla traduzione all'interno di una più ampia riflessione sul linguaggio,³ e anche perché l'introduzione si sforza di costruire un dialogo mancato tra Ortega e Heidegger in merito al linguaggio, dialogo talvolta affascinante, ma che trascura completamente, almeno per quanto riguarda il saggio orteghiano sulla traduzione, la sua dimensione politica, cioè quel senso appena cifrato che per Ortega e per i lettori ispanici coevi era prioritario.

Il caso italiano vuole essere soltanto un esempio. Lo stesso discorso lo si potrebbe estendere anche alle traduzioni verso l'inglese e il francese, le quali avvengono parimenti sempre in ambito traduttologico,⁴ così come in parte succede per le traduzioni in tedesco, con la differenza che in Germania la prima traduzione venne pubblicata ancora in vita di Ortega e all'interno di un'azione culturale che mirava in vario modo alla ricostruzione dell'Europa dopo la II Guerra mondiale.⁵ Nel contesto tedesco dell'immediato dopoguerra il testo orteghiano conserva ancora la sua valenza politica, e non solo come ricordo, ma come proposta tendente a completare il nuovo europeismo orteghiano sorto dalle macerie belliche.⁶ Ma tale valenza non sarebbe durata a lungo, principalmente a causa del tramonto della figura di Ortega nel contesto del rinnovamento e dello sviluppo della filosofia della

³ *Tedesco, latino e greco* (1911), *Problemi culturali* (1911), *Grazia e disgrazia della lingua francese* (1937), *Origini dello spagnolo* (1926), *Babele, balbettare, barbaro* (1922), *Che cos'è leggere* (1946) e *Lettera a Ernst Robert Curtius* (1938). La scelta dei testi vuole essere forse illustrativa dell'evoluzione del pensiero linguistico orteghiano, ma non sempre risulta idonea come adeguato "accompagnamento" di *Miseria e splendore della traduzione*, fondamentalmente perché non tiene conto di un importante cambiamento orteghiano, quello che va da una considerazione statica a un'altra dinamica del linguaggio, cioè dal linguaggio come *érgon* al linguaggio come *enérgeia* (Martín 1999, pp. 293-352).

⁴ *The Misery and Splendor of Translation*, in *Translation Review* (Dallas), The University of Texas and Dallas, num. 13, 1983 (traduzione di Carl R. Shirley); *Misery and Splendor of Translation*, in *Theories of Translations: An Antology of Essays from Dryden to Derrida*, a cura di R. Schulte e J. Biguenet, Chicago, University of Chicago Press, 1992 (traduzione di Elizabeth Gamble Miller); *The Misery and the Splendor of Translation*, in *The Translation Studies Reader*, a cura di L. Venuti, Londra, Routledge, 2000 (traduzione di Elizabeth Gamble Miller); *Misère et splendeur de la traduction*, in *TTR* (Montreal), Association Canadienne de Traductologie, vol. 17, num. 1, 2004 (traduzione di Clara Foz).

⁵ *Glanz und Elend der Übersetzung*, in *Merkur* (Baden-Baden), anno IV, 1950; *Glanz und Elend der Übersetzung*, in J. Ortega y Gasset, *Vom Menschen alt Utopischen Wesen*, Zurigo, Europa Verlag, 1951 (traduzione di Gustav Kilpper); *Glanz und Elend der Übersetzung*, in J. Ortega y Gasset, *Gesammelte Werke*, Stoccarda, Deutsche Verlags-Anstalt, vol. IV, 1954, (traduzione di Gustav Kilpper); *Elend und Glanz der Übersetzung*, Monaco, Langewiesche-Brandt, 1956 (traduzione di Gustav Kilpper con testo a fronte); *Glanz und Elend der Übersetzung*, in *Problem des Übersetzens*, a cura di H. J. Störig, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1963 (traduzione di Gustav Kilpper); *Elend und Glanz der Übersetzung*, Monaco, dtv zeisprachng, 1976 (traduzione di Katharina Reiss).

⁶ Cfr. l'importante conferenza di Ortega alla Freie Universität di Berlino del 5 settembre 1949, *De Europa meditatio quaedam* (Ortega y Gasset 2010, pp. 73-135).

seconda metà del novecento – e comunque non sarebbe sopravvissuta al dilagare della traduttologia, la cui pretesa di scientificità era in contrasto con la dimensione eminentemente politica che Ortega attribuiva in fondo alla traduzione. Ciò si è visto puntualmente, in ambito ispanico, nel libro *Miseria y esplendor de la traducción. La influencia de Ortega en la traductología*, una monografia sorta da una tesi di dottorato il cui limite maggiore consiste proprio nella sua incapacità di rapportarsi ad altri ambiti del sapere diversi dalla traduttologia e, di conseguenza, all'impossibilità di scoprire nel testo orteghiano quell'implicito senso politico di cui Ortega l'aveva dotato e che i suoi lettori coevi sapevano riconoscere senza alcuna difficoltà (Ordóñez López 2009).

A noi oggi sfugge quel senso politico, e ci sfugge, tra l'altro, per la comoda smemoratezza in cui abbiamo installato le nostre vite, ma anche – soprattutto – per quel filtro interposto dalla traduttologia tra il lettore e il testo, per l'occultamento che esso opera in relazione all'autentico contesto del testo. Ed è proprio quel contesto, implicito e mai esplicitato se non come lontana allusione, l'elemento che dona alla lettura il suo significato politico. Poi vedremo perché Ortega operi in questo modo, di certo poco naturale, perché sia costretto a cifrare il senso politico del testo dietro a un'apparente e superficiale significazione linguistica, o meglio: perché la chiave di lettura sia da ricercarsi nel contesto implicito del testo. Ora, però, è forse opportuno ridefinire ancora una volta il contesto come categoria testuale, e non come sapere accessorio e non necessario alla lettura: il contesto è la compagnia del testo, compagnia irrinunciabile nel nostro caso, e non prenderlo in considerazione porta ad una comprensione carente e limitata. Quindi, al fine di recuperare per la “buona lettura” del testo quell'implicito significativo in grado di donarci il suo senso politico, passiamo dunque a svelare il contesto del testo.⁷

Miseria y esplendor de la traducción apparve sul giornale argentino *La Nación* di Buenos Aires nei mesi di giugno e luglio del 1937. Erano cinque articoli distribuiti nei giorni 13, 20 e 27 giugno, e 4 e 11 luglio. Successivamente Ortega lo incluse nel volume intitolato *El libro de las misiones*, pubblicato nel 1940 sempre in Argentina (Ortega y Gasset 1940, pp. 131-172), e in seguito nella seconda edizione⁸ di *Ideas y creencias* (Ortega y Gasset 1942, pp. 111-152), collocazione quest'ultima che si conserva nella struttura definitiva delle sue *Obras completas*. In ogni modo, non conviene mai perdere di vista la sua intima appartenenza a un libro di cui Ortega cercò poi di sbarazzarsi, *El libro de las misiones*, perché il concetto di “missione” non è soltanto cardine per intendere nel pensiero orteghiano dell'epoca l'impegno del filosofo col proprio tempo, il nesso, assolutamente necessario per lui, tra i problemi dell'uomo e ogni forma di filosofia, ma anche perché il compito e la portata della traduzione, visti dall'orizzonte dell'idea di missione, acquistano una valenza di indubbia natura politica.

La data del 1937 è già di per sé un elemento importante e significativo – nel senso che da sola è portatrice di significato: un significato che, proveniente dal contesto, si sovrappone al testo ampliandone decisamente il raggio d'azione. Ed è anche molto significativo il dato relativo al luogo di pubblicazione: Buenos Aires. Infatti, sebbene Ortega, dalla Francia in cui risiedeva all'epoca, collaborasse già da tempo, e con successo,

⁷ “Tutto quello che fa l'uomo, lo fa in vista delle sue circostanze. In special modo quando ciò che fa è dire, parlare. Il dire nasce da una situazione alla quale fa sempre riferimento. Ma, per ciò, il dire non dice la situazione: questa rimane tacita, presupposta. Il che significa che ogni dire è incompleto, è frammento di se stesso e ha nella scena della vita, ove nasce, la maggior parte del suo senso più proprio. [...] Le nostre parole sono inseparabili dalla situazione vitale in cui nascono. Senza quest'ultima mancano di senso preciso, cioè di evidenza” (Ortega y Gasset 2006a, p. 370).

⁸ Infatti la prima edizione di *Ideas y creencias* del 1940 non includeva il saggio sulla traduzione.

nei quotidiani e nelle riviste argentine, l'unione della data e del luogo di pubblicazione degli articoli innescano in questo caso un preciso riferimento che, anche se eluso, o solo alluso, apre la lettura del testo a una dimensione significativa che va al di là dell'apparente superficie testuale. Non è un caso che al momento di raccogliere gli articoli per offrirne in volume il testo completo Ortega anteponga una nota in cui vengono esplicitate la data e il luogo di pubblicazione: "Articoli pubblicati su *La Nación*, di Buenos Aires, fra maggio e giugno del 1937" (Ortega y Gasset 2006b, p. 706).⁹ Così come non è un caso che la suddetta nota venga ridimensionata nelle edizioni italiane precedentemente citate: nell'antologia di Nergaard appare alla fine del testo, negando l'anteposizione orteghiana che si offriva come orizzonte di lettura; Razza, invece, la colloca sì all'inizio, ma all'interno di una nota a piè di pagina in cui compaiono altre informazioni, di modo che la potente semplicità della nota orteghiana viene in qualche modo diluita, perdendo così di efficacia (Ortega y Gasset 1993, p. 206; Ortega y Gasset 2001, p. 29).

Importante è la nota, ma non lo è certamente meno la sua collocazione. Non è infrequente che Ortega dati i suoi articoli al momento di raccogliarli in volume, soprattutto quando tra una pubblicazione e l'altra sia trascorso del tempo, ma di solito la datazione è disposta in coda al testo. In questo caso, però, la nota appare all'inizio e in posizione di indiscutibile rilievo: non a piè di pagina, ma in una pagina separata, a sinistra, a precedere la prima. È evidente che Ortega cerca di far presente al lettore, ancor prima che egli inizi la sua lettura, alcune informazioni relative al contesto – la "circostanza" – di pubblicazione degli articoli. Ortega fornisce queste informazioni prima e non dopo poiché le ritiene necessarie per orientare la lettura del testo. Non sono dei meri dati aggiuntivi che possono essere tralasciati o incorporati a piacere alla fine, ma per Ortega la lettura, la buona lettura del testo, li richiede previamente. La nota funge da vero incipit, in quanto il suo rimando allusivo è la porta ad un riferimento che andrà a sovrapporsi come potenziale significativo del testo. Ed è questo che cerca di fare Ortega, e a dire il vero gli riesce bene, perché, come si è detto, i lettori ispanici coevi così lo interpretarono.

Non c'è dubbio che per i lettori dell'epoca la cosa era più semplice, perché la tragica circostanza di riferimento in cui scrive Ortega non solo era tristemente nota, ma aveva scosso nel profondo la coscienza intellettuale europea. Infatti, la guerra civile spagnola in quegli anni non era ancora, come sarebbe divenuta dopo, un capitolo chiuso all'interno di una storia esclusivamente nazionale, ma era internazionalmente vissuta con crescente partecipazione, soprattutto in Europa, dov'era chiaro sintomo di una preoccupazione che si sarebbe poi concretizzata come minaccia reale per tutti. Per questo Ortega, a guerra finita, inserirà la nota come incipit al testo, affinché la lettura potesse convocare ancora – dopo i fatti consumati – un orizzonte di riferimento dietro al quale si celava il senso politico del testo.

Siamo, dunque, nel 1937, e Ortega pubblica i suoi articoli sulla traduzione a Buenos Aires perché non può certo pubblicarli, come sempre fatto, a Madrid – la città natale che l'aveva visto protagonista indiscusso della cultura spagnola dalla seconda decade del novecento fino agli anni convulsi della II Repubblica. La guerra civile era scoppiata nel luglio del 1936 e nei primi giorni di settembre Ortega era già in Francia (Zamora Bonilla 2002, pp. 415 ss.; Ortega Spottorno 2002, pp. 375 ss.). A guerra finita il

⁹ A dire il vero, gli articoli si pubblicarono nei mesi di giugno e luglio, come indicato prima, e non a maggio e giugno, come ricorda Ortega: è possibile che egli citasse a memoria e non ricordasse bene, oppure che ricordasse la data di scrittura e ad essa faccia riferimento la nota (anche se in essa si parla chiaramente di pubblicazione), perché distante com'era da Buenos Aires – si trovava a Parigi – non aveva modo di verificare l'esattezza del dato.

suo esilio – errante in cerca di dimora – proseguirà prima in Argentina e poi in Portogallo, fino al rientro in Spagna, in sordina, alla fine degli anni '40. Ortega va via precipitosamente, si potrebbe perfino dire che fugge; e lo fa perché si sente in pericolo – questo va detto con indipendenza dei fatti, perché qui quel che conta è il vissuto di ognuno. In ogni modo, questo andare via o questa fuga, o come dir si voglia, non è un'esperienza che tocca il solo Ortega. Come lui scappano dalla guerra buona parte degli uomini di cultura delle cosiddette generazioni del '98 e del '14, i fautori del rinnovamento culturale ispanico dei primi tre decenni del novecento. È opportuno precisare che quando in questo contesto si parla di esilio si è soliti fare riferimento all'esilio dei vinti, quello di coloro che persero la guerra. Un esilio durissimo questo, non c'è dubbio, basti pensare – uno per tutti – a quello di María Zambrano, l'assistente di Ortega nella cattedra di metafisica all'Università di Madrid. Ma, pur senza voler fare di tutta la pianta un fascio, fatto sta che di solito ci si dimentica di quell'altro esilio, quello dell'inizio della guerra, l'esilio volontario di coloro che espatriano a causa della guerra stessa: Ortega, Azorín, Marañón, Jiménez, Castro, ecc. Non è un gruppo ideologicamente omogeneo e non saranno nemmeno equidistanti rispetto alle parti contendenti in guerra, quella dei repubblicani e quella dei militari insorti, poiché ognuno di loro posizionerà a suo modo i propri affetti politici lungo la linea divisoria che li separa, ma avranno in comune una stessa forma di rifiuto morale della guerra. Si sente dire spesso che nelle guerre, in fondo, sono tutti dei vinti. Capisco cosa si vuol dire, ma non sono d'accordo. La guerra di Spagna ha dei vincitori e dei vinti, ma i più vinti di tutti, in fondo in fondo, non sono quelli che persero la guerra dopo averla combattuta, ma quelli che l'avrebbero persa comunque fossero andate le cose. Loro, gli esuli della prima ora della guerra saranno considerati i grandi traditori di entrambe le cause, traditori degli uni e degli altri, quindi paradossalmente condannati nelle due narrazioni, entrambe ufficiali – quella franchista e quella dei «vinti ufficiali» –, che dalla fine della guerra si sarebbero contese la rappresentazione storica della Spagna contemporanea.¹⁰ Da queste narrazioni gli esuli del '36 tendono a sparire, e quando compaiono lo fanno quasi sempre assimilati ai nemici, nemici degli uni e degli altri, ovviamente, confusi sempre con gli altri nel disprezzo degli altri. Loro rappresentano il nucleo insoluto della guerra, sono figure scomode la cui presenza o il cui ricordo urta le sensibilità normalizzate e consolidate da ambo le parti. *Miseria y esplendor de la traducción* parla di questa posizione scomoda a entrambe le parti contrapposte nella guerra di Spagna, ma è un parlare non diretto e immediato che richiede la pazienza – e la volontà – dell'ascolto.

Bisogna dire che Ortega non fu equidistante nella guerra di Spagna: è noto che i suoi figli combatterono accanto ai militari insorti contro la Repubblica e che lui stesso, nei mesi che precedettero la guerra e ne furono il suo terribile annuncio, si sentiva più vicino all'insurrezione dei militari che a una Repubblica che – pensava – aveva tradito i propri valori. Ortega riteneva, e non era la prima volta, e lo faceva senza venir meno alle proprie convinzioni liberali e democratiche, che i militari sarebbero stati il male minore di fronte a quello che in tanti consideravano ormai come una deriva repubblicana non più in grado di controllare la situazione e di spegnere la miccia innescata dalla rivoluzione. Si sbagliava. In ogni modo, ciò che conta non è tanto quest'aspetto quanto il modo in cui Ortega, dall'esilio, cercò di far sentire la propria voce – e poco importa se questa si perse nel frastuono della guerra, o se quest'ultima, in fondo, fosse come un muro impenetrabile contro cui le voci dell'esilio si infrangevano inesorabilmente.

¹⁰ Per una comprensione della guerra di Spagna lontana dai luoghi comuni che di solito la circondano *vid.* Martín 2006a e Martín 2006b.

Di solito Ortega azzeccava i suoi titoli e non c'è dubbio che con *Miseria y esplendor de la traducción* non mancò di farlo, perché si tratta infatti di un bel titolo, altamente suggestivo e al contempo efficace nel catturare l'attenzione dei lettori. Ma il fatto è che questo saggio – se Ortega fosse stato libero di scrivere – si sarebbe potuto intitolare anche, forse più propriamente, *Lettera aperta al popolo spagnolo in guerra* o qualcosa di simile. Parlando d'altro è di questo che vuole parlare il testo. Ortega è in Francia e ha lo status del rifugiato; l'ha avuto senza troppe difficoltà, perché insignito in passato del titolo di cavaliere della Legione d'Onore, ma sa, perché le ha viste da vicino in parenti e amici, delle difficoltà amministrative che la Francia impone ai profughi spagnoli. Come rifugiato aveva dei privilegi, ma era consapevole che avrebbe potuto perderli in qualsiasi momento se ne avesse dato l'occasione al crescente imbarazzo delle autorità francesi. Al rifugiato era consentito di poter vivere nel paese ospitante a patto di non coinvolgere quest'ultimo nella situazione da cui egli era scappato. Ortega, quindi, sa di non poter parlare della guerra di Spagna, sa di non poterlo fare apertamente e in modo diretto e, di conseguenza, s'impone la prudenza e un apparente silenzio al riguardo – sul quale, però, come si sa, c'è un'abbondante bibliografia di solito più improntata alla condanna che ad un vero e proprio esercizio di comprensione. Ma Ortega non poteva non parlare, o meglio, non poteva non scrivere, perché, per la prima volta in vita sua, vive con i soldi contati, e questi provengono quasi esclusivamente dalle sue collaborazioni sul quotidiano argentino *La Nación*. E anche lì, in Argentina, la situazione era difficile e Ortega doveva fare degli equilibrismi, perché, da una parte, gli intellettuali argentini – i suoi amici del circolo di Victoria Ocampo – si erano prevalentemente schierati con la Repubblica, ma, dall'altra, il giornale che ospitava i suoi articoli non occultava certe simpatie per l'insurrezione militare. Ed è chiaro quindi che Ortega, misurando le parole, non si poteva permettere il lusso di perdere né lo status di rifugiato né l'introito delle sue collaborazioni giornalistiche.

Altri proventi Ortega li cercò promuovendo la traduzione delle sue opere nelle altre lingue. Anni addietro era stata la traduzione tedesca de *El tema de nuestro tiempo* a inaugurare questa strada (Ortega y Gasset 1928), ma ora, soprattutto per l'attenzione internazionale sulla guerra di Spagna, era il momento de *La rebelión de las masas* e di *España invertebrada*. Ortega si avvicina alla traduzione in questo frangente, ed è il confronto – l'insoddisfazione scaturita dal confronto – con la traduzione francese de *La rébellion des masses* che segna l'avvio della sua riflessione sul fenomeno della traduzione: ne è testimone l'articolo *Gracia y desgracia de la lengua francesa* pubblicato nel mese di giugno del 1937 sul quotidiano *La Nación* di Buenos Aires. Qui Ortega si misura con le intrinseche difficoltà del tradurre, con i suoi limiti invalicabili, con ciò che aveva già incominciato a chiamare la “miseria” della traduzione. Questa, e non altra, è la strada che porta a *Miseria y esplendor de la traducción*.

La prima cosa che salta agli occhi dopo una prima lettura di *Miseria y esplendor de la traducción* è ciò che potremmo informalmente chiamare l'effetto “mattarello”, cioè il suo più che evidente forzato allungamento. Il che ha una spiegazione tanto semplice quanto terribile: allungare il volume degli articoli significava aumentare il volume del pane quotidiano, ed era quindi un modo per allungare la vita. È vero, ciò che Ortega dice in cinque articoli di giornale poteva forse dirlo in uno o massimo in due, ma cinque è meglio di due, non c'è dubbio, perché non si scrive mai in astratto e senza condizionamenti, isolati in una torre d'avorio, ma nella vita, immersi nel travolgente flusso quotidiano degli eventi, e questi articoli sono cinque collaborazioni puntualmente riscosse

in tempi di carestia e di necessità.¹¹ Gli articoli recavano tutti uno stesso titolo, *Miseria y esplendor de la traducción*, ad indicare che si trattava di una serie, ed erano accompagnati da un sottotitolo che variava di volta in volta, ma che, al momento della pubblicazione del testo completo, si sono conservati come titoli interni delle singole parti.

Miseria y esplendor de la traducción è quindi un testo scritto in esilio, scritto nell'esilio ma anche dall'esilio – scritto “fuori” e apparentemente destinato ad un pubblico variamente generico, ma in fondo diretto “dentro”, indirizzato al cuore della Spagna in guerra. Per far ciò Ortega si serve di una via obliqua, indiretta, ma, come si diceva, sufficientemente chiara ai suoi lettori ispanici dell'epoca. La “traduzione” è quella via obliqua.

Non vi è nel testo alcun riferimento esplicito al caso spagnolo, semmai qualche lieve cenno alla generale situazione internazionale: “vedo in esso – dice in riferimento al concetto di falso utopismo – la causa principale di quante sventure accadono ora nel nostro pianeta” (Ortega y Gasset 2006b, p. 712), e poco più avanti, in relazione alla storia europea degli ultimi secoli, con un certo tono sconcolato, forse rassegnato, parlerà di “infinite angosce, ingenti catastrofi – e quelle che verranno ancora” (*ibid.* p. 713). Ma anche senza riferimenti precisi, il testo si dispone in modo tale che al lettore – al buon lettore – non manchino gli elementi in grado di permettergli di andare oltre la teoria della traduzione ivi esplicitata.

Questa teoria, però, non era affatto una novità, e non la si può certo considerare un contributo originale al tema, anche se bisogna dire che il testo non manca né di interesse né di bellezza. Ortega non va oltre il testo di Schleiermacher *Sui diversi metodi di tradurre*, che pure cita, e, in fondo, non è altro che una suggestiva riflessione all'interno di quell'orizzonte: una suggestiva, stimolante e seducente riflessione sulla traduzione con indubbi spunti di originalità, ma che pensa il fenomeno traduttivo all'interno di una cornice teorica di riferimento già disegnata. Ma a Ortega questo non importava (si badi che è lui stesso a esplicitare le sue fonti), perché per lui il testo sulla traduzione era fondamentalmente “pretesto” per parlare d'altro. La traduzione in quanto oggetto di riflessione glielo permette: perché la traduzione parla di sé, ma parla anche d'altro, perché questo altro, in fondo, è ciò che davvero conta. Nel parlare sempre d'altro – senza mai smettere di parlare di sé – la traduzione rinvia a un'alterità costitutiva e ineliminabile che viene implicitamente presa in esame da Ortega come una metafora con rimando simbolico. Non solo di lingue, quindi, si parla nel saggio orteghiano: i rapporti inter-linguistici e intra-linguistici di cui si tratta vengono elevati dalla metaforica della traduzione che è implicitamente al centro del testo a un ambito simbolico in cui la traduzione viene compresa nell'oltrepassare le frontiere di una mera considerazione linguistica. E non c'è confusione dei piani, come talvolta, da una lettura puramente linguistica del testo, si potrebbe desumere, ma la decisa volontà di Ortega di confonderli per oltrepassare il livello delle considerazioni strettamente linguistiche della traduzione. Quindi, sia chiaro che Ortega non ha alcuna pretesa di elaborare una filosofia della traduzione. Per lui si tratta della strada per convocare l'altro nella sua scrittura – una scrittura, come abbiamo visto, per forza di cose cifrata.

Il testo di *Miseria y esplendor de la traducción*, dicevamo, si compone di cinque parti, che corrispondono esattamente ai cinque articoli di giornale nella loro prima pubblicazione. Queste parti sono intitolate *La miseria*, *Due forme di utopia*, *Sul parlare e*

¹¹ “*La Nación* costituì un sostegno economico importante per la famiglia Ortega durante l'esilio europeo. Ortiz Echagüe o il suo segretario, il contabile Luis Ghio, gli pagavano le sue collaborazioni direttamente a Parigi” (Campomar 2003, p. 318).

sul tacere, Non parliamo sul serio e infine Lo splendore. Il testo, dunque, ha un itinerario interno ben preciso e delimitato che porta dalla “miseria” allo “splendore”, dalla miseria del tradurre, intesa come l’insieme delle difficoltà dell’atto traduttivo e come consapevolezza del limite intrinseco della traduzione, allo splendore della traduzione, a sua volta inteso come la comprensione del valore positivo di un’attività il cui fine ultimo è quello di mettere in rapporto due cose separate, divise – non dunque un risultato, ma un cammino. Difatti:

La traduzione non è un doppione o una copia esatta del testo originale; non è, non deve voler essere l’opera stessa con un lessico diverso. Mi spingerei a dire che la traduzione non appartiene neppure allo stesso genere letterario del testo tradotto. [...] la traduzione è un genere letterario a sé, diverso dagli altri, con norme e finalità proprie. E questo per la semplice ragione che la traduzione non è l’opera, ma un cammino verso l’opera. (*ibid.* p. 721).

Poco prima Ortega si era riferito ai due movimenti indicati da Schleiermacher come possibili metodi del tradurre: “o si porta l’autore al linguaggio del lettore oppure si porta il lettore al linguaggio dell’autore” (*ibidem*). Dei due a Ortega interessa il secondo. Per lui il primo movimento non può propriamente essere considerato traduzione, tutt’al più è “un’imitazione o una parafrasi del testo originale” (*ibidem*). Il secondo, invece, quello indicato come movimento che avvicina il lettore alla lingua del testo, è quello da lui considerato – via Schleiermacher – come autentica traduzione, perché: “Soltanto quando strappiamo il lettore dai suoi abiti linguistici e lo costringiamo a muoversi dentro quelli dell’autore, c’è propriamente traduzione” (*ibidem*). Quindi, Ortega vede nella traduzione un movimento che ci porta oltre, oltre la propria lingua, ovviamente, ma non solo, perché la lingua non è solo e soltanto la lingua, ma molte altre cose. A Ortega interessa il movimento in grado di aprire la propria situazione, per andare oltre, ma senza fissarsi sul risultato, sull’altrove da raggiungere, perché l’importante non è arrivare ma l’essere in cammino – si potrebbero citare in proposito quei versi splendidi che Kavafis dedica a Itaca, ma, trattandosi di Ortega, sebbene avesse il gusto per le citazioni, sono sicuro che avrebbe preferito quelle parole di Cervantes in cui Don Chisciotte diceva di preferire, alle locande, i polverosi cammini.

Tradurre è qualcosa di utopico – dirà Ortega –, ma così come è utopico tutto quello che fa l’uomo: “Il destino – il privilegio e l’onore – dell’uomo è quello di non riuscire a raggiungere mai ciò che si propone ed essere pura pretesa, utopia vivente” (*ibid.* p. 708). Come compito, la traduzione è perfettamente irraggiungibile, ma come ideale ha una portata enorme che Ortega non vuole minimamente trascurare. E dev’essere chiaro che a Ortega interessa prevalentemente questa portata ideale e simbolica.

L’asimmetria e l’incongruenza tra le lingue fonda la miseria della traduzione, ma da questa Ortega non tira dritto verso la facile conclusione – tanto facile quanto prevedibile – dell’impossibilità del tradurre. Anzi, parte proprio dalla consapevolezza di quella sua miseria, dei limiti e delle difficoltà del tradurre, per andare ad esplorare le possibilità di un suo compimento nel mondo degli uomini, di una sua attuazione all’interno di un orizzonte che non cerca di portare a casa un risultato perfetto, ma che valuta come prioritario dell’uomo la ricerca permanente del proprio miglioramento. Sull’utopia Ortega ha riflettuto a lungo, non v’è dubbio, e il suo pensiero politico si potrebbe dire sia fondato su di un certo carattere anti-utopistico. Ma nel testo sulla traduzione Ortega va oltre e parla di due forme di utopia, una buona e un’altra cattiva o falsa:

Il cattivo utopista, come quello buono, considera auspicabile correggere quella realtà naturale che confina gli uomini nel recinto delle lingue diverse impedendo loro la comunicazione. Il

cattivo utopista pensa che, *poiché* è auspicabile, è senz'altro facilmente possibile. [...] Il buon utopista pensa invece che *poiché* sarebbe auspicabile liberare gli uomini dalla distanza imposta dalle lingue, non c'è comunque probabilità che ciò si possa realizzare; pertanto, che vi si possa riuscire solo in misura approssimativa. Ma questa approssimazione può essere maggiore o minore..., fino all'infinito, e ciò apre il nostro sforzo ad un'elaborazione senza limiti in cui è sempre possibile migliorare, in cui sarà sempre possibile un superamento, un perfezionamento; insomma: un progresso. (*ibid.* p. 712).

Chi sa che Ortega in questo testo sta parlando anche d'altro vede in questo passo una velata critica agli estremismi di sinistra che avevano portato la Repubblica spagnola sull'orlo della rivoluzione ed erano serviti ai militari da pretesto per l'insurrezione. Comunque la si pensi, l'analisi di Ortega non mancava di lucidità; era di parte, è ovvio, ma era anche lucida e soprattutto era portatrice di una verità molto scomoda ai repubblicani. Il problema che Ortega vedeva nelle utopie politiche era la frattura conclamata tra la realtà e gli ideali: l'aveva già intravisto nel lontano 1914, in *Vieja y nueva política*, quando affermava, per mano di Fichte, che la politica doveva incominciare col “dichiarare ciò che è” (Ortega y Gasset 2004b, p. 711), e poi, nel 1922, ormai con piena consapevolezza nel capitolo di *España invertebrada* intitolato *La magia del “dev'essere”* (Ortega y Gasset 2005a, pp. 486-488). Ma ora Ortega si spinge oltre: non si limita alla semplice caratterizzazione negativa dell'utopia, come aveva fatto finora, ma apre a una nuova considerazione in grado di allontanare la Spagna dal precipizio, per salvarla dal sicuro fallimento della guerra. Infatti, quella frattura tra la realtà e gli ideali viene ora pensata come possibilità di ricomposizione. Non ad altro mira il buon utopista di cui parla Ortega nel testo sulla traduzione.¹² Non ad altro mira, appunto, la traduzione: che è sempre un ponte teso fra due sponde – un ponte sempre precario e sempre da costruire, ma comunque ponte, dialogo con l'altro, comunicazione tra i diversi. Se Ortega parla nel 1937 di traduzione è per questa precisa simbologia della traduzione che la lega spontaneamente alla dimensione politica della guerra di Spagna. Non c'è bisogno di essere un grande stratega per capire perché in ogni guerra la prima cosa che viene fatta saltare sono i ponti – ogni forma di ponte. Senza i ponti il mondo affonda in un triste silenzio in cui si odono parlare solo le armi. E non è proprio un bel parlare, anzi, non è nemmeno un parlare, è solo il rumore assordante in cui naufraga la parola.

L'altra idea – senza dubbio brillante – sulla quale poggia il testo orteghiano ha a che fare col silenzio. Ed è uno sviluppo del concetto humboldtiano di “forma interna” – Humboldt e Schleiermacher sono le due fonti principali cui Ortega attinge per il suo saggio. Dal divario tra la forma interna delle lingue, inteso come difficoltà di ogni atto traduttivo, come miseria della traduzione, e seguendo il filo di alcune opportune considerazioni humboldtiane sul linguaggio,¹³ che Ortega fa proprie, nel senso che se ne appropria, si arriva in fine al punto dove può di certo brillare in modo inequivocabile lo splendore della traduzione: il silenzio – il silenzio della lingua, la necessità di rendere nella traduzione il silenzio che è proprio di una lingua o di un testo in un'altra lingua o in un

¹² “La caratteristica essenziale del buon utopista nell'opporci radicalmente alla natura è quella di contare su di essa e di non farsi illusioni. Il buon utopista s'impegna con se stesso ad essere prima di tutto un inesorabile realista. Solo quando è sicuro di aver visto bene [...] la realtà, vi si ritorce contro con garbo e dedica i suoi sforzi migliori per riformarla nel senso dell'impossibile, che è l'unica cosa che ha davvero senso” (Ortega y Gasset 2006b, p. 713).

¹³ “Le lingue ci separano e ci incomunicano non perché siano, in quanto lingue, diverse, ma perché provengono da quadri mentali differenti, da sistemi intellettuali dispari, da filosofie – in ultima istanza – divergenti. Non solo parliamo in una lingua determinata, ma pensiamo slittando intellettualmente lungo binari prestabiliti, ai quali ci ascrive il nostro destino verbale” (*ibid.* p. 720).

altro testo. Ma si capisce che per la traduzione è una vera sfida, perché bisogna rapportarsi tra due lingue che a loro volta si rapportano diversamente in merito al silenzio:

non si capisce nella sua radice la stupenda realtà che è il linguaggio se non si incomincia con l'avvertire che il parlare si compone soprattutto di silenzi. [...] ogni lingua è un'equazione differente tra manifestazioni e silenzi. Ogni popolo tace alcune cose *per* poterne dire altre. Perché *tutto* sarebbe indicibile. Da qui deriva l'enorme difficoltà della traduzione: in essa si tratta di dire in un idioma proprio quello che questo idioma tende naturalmente a silenziare. (*ibid.* p. 717).

Ma lì, in quel limite estremo di massima difficoltà, si apre – o si dischiude – il cammino dello splendore, perché lì, proseguirà Ortega, “si scorge quel che il tradurre può avere di magnifica impresa: la rivelazione dei segreti reciproci che i popoli e le epoche si celano a vicenda e che tanto contribuiscono alla loro dispersione e alla loro ostilità” (*ibidem*). Non è dunque un compito teso a un risultato finale, ma un cammino aperto e senza fine che percorre i limiti estremi della lingua. Perché il silenzio non è assenza di linguaggio, ma parte essenziale integrante della lingua. E, di conseguenza, tradurre – tradurre bene, cioè nel senso dell'utopista buono – non può significare altro che tradurre il silenzio. Perché il silenzio parla, e lo fa senza parole; e questo parlare occulto, intrinseco nel silenzio di ogni testo e di ogni lingua, deve essere reso nell'atto traduttivo che cerca di trasportare il tutto in un'altra lingua e in un altro testo.

Di silenzio Ortega se ne intendeva.¹⁴ Ed erano in molti, da quando era incominciata la guerra di Spagna, ad accusarlo proprio per il suo silenzio. A dire il vero Ortega era stato uno che aveva parlato sempre, anche fin troppo, da quando, giovanissimo, aveva assunto il ruolo di *leader* del rinnovamento spagnolo – culturale e politico – del XX secolo. E la sua era sempre stata una parola chiara, in grado di illuminare il presente e di dischiudere il futuro. Come quando aveva pronunciato il celeberrimo *Delenda est Monarchia!* che aveva aperto le porte all'avvento della Repubblica (Ortega y Gasset 2005b, p. 764), o come, in seguito, nel cuore del suo vivace attivismo all'interno della politica repubblicana, deluso dalla piega che stavano prendendo le cose, griderà il suo “non è questo, non è questo” (Ortega y Gasset 2005c, p. 827) in preciso riferimento all'andamento di quella Repubblica di cui a buon diritto si sentiva progenitore. “La Repubblica – avrebbe detto – è una cosa. Il radicalismo un'altra” (*ibidem*). Ma la verità è che man mano che crescevano i radicalismi di destra e di sinistra e il loro scontro conquistava sempre maggiore spazio all'interno della vita repubblicana, parallelamente la voce di Ortega aveva cominciato pian piano ad affievolirsi fino a spegnersi del tutto. Indubbiamente, egli stava vivendo un'intima e forte delusione, ma era anche lo spazio pubblico, il suo radicalizzarsi verso gli estremismi che rendeva inudibile la voce di Ortega. Difatti era inascoltato, o per lo meno non lo si ascoltava così tanto come in passato. E questo, in fondo, non faceva che aggiungere delusione a delusione in una sorta di circolo vizioso da cui egli non era in grado di venir fuori. E Ortega tacque. E furono precisamente quelli che, da una parte e dall'altra, si erano resi responsabili del suo silenzio, quelli che avevano reso difficile l'ascolto della sua voce, coloro i quali ora, a guerra iniziata, paradossalmente, lo accusavano di tacere. L'idea luminosa di tradurre il silenzio ha a che fare con questo. Riguarda la traduzione, ovviamente, ma riguarda anche questo; anzi, direi che riguarda principalmente questo.

¹⁴ *Vid.*, ad esempio, gli articoli *Mallarmé* (Ortega y Gasset 2006c, pp. 195-198) e *El silencio, gran brahmán* (Ortega y Gasset 2004c, pp. 720-727), e anche la parte finale di *Misión del bibliotecario* (Ortega y Gasset 2006a, p. 370).

Si dice che quando parlano le armi il resto tace. Ma nelle guerre non parlano solo le armi: ci sono parole che sono peggiori delle armi. E silenzi: ci sono silenzi che feriscono a morte. Ortega lo sa. Per questo colloca il silenzio al centro della sua riflessione sulla traduzione. Così chi vorrà potrà capire. Tradurre il silenzio del testo vuole essere anche un invito a interpretare il suo silenzio riguardo alla guerra di Spagna – a interpretarlo bene, come si deve, lontano cioè dai facili schematismi ideologici che mirano prevalentemente alla condanna di quanto si discosti da una loro incondizionata fedeltà. E non è una giustificazione, ma la spia di un parlare differito. Ortega, infatti, rompe il suo silenzio parlando appunto di silenzio, e sembra un parlare d'altro, ma non lo è. La traduzione rinvia all'idea del ponte, del collegamento, della comunicazione e del dialogo. Non a caso il testo sulla traduzione, sulla cui forma e struttura Ortega ha molto riflettuto, ha forma dialogica. Difatti il testo si dispone e avanza nella forma di un dialogo tra vari interlocutori di provenienze diverse, che hanno idee e opinioni diverse riguardo al linguaggio in generale e alla traduzione in particolare. Questo è quello che il testo esplicitamente non dice, ma lo mostra implicitamente nella sua forma significativa – perché la forma del testo non è affatto un contenitore vuoto di significato, ma è significativa, e contribuisce pertanto positivamente all'elaborazione generale del senso e del significato del testo. Ortega si affida alla forma testuale del dialogo perché vuole sancire un'idea che gli sta a cuore e che è al centro della sua comprensione della democrazia: ossia che la verità non appartiene a nessuna delle voci che compaiono nel dialogo, ma è patrimonio del dialogo stesso, della struttura relazionale che mette insieme l'intrinseca diversità delle voci. Così come nei dialoghi platonici non era la voce di Socrate, in fondo, la portatrice della verità, ma questa scaturiva soltanto in seno al dialogo, nell'*agorà* della *polis*, allo stesso modo la democrazia scaturisce, per Ortega, non dall'imposizione di nessuna delle sue interpretazioni sulle altre, ma dal gioco relazionale della ricerca del consenso. E la democrazia, come la traduzione, è sempre un cammino e mai un risultato che vale una volta per tutte. Un cammino all'infinito, suscettibile quindi di poter essere sempre migliorato, ma anche di precipitare nel buio di una notte terribile che fa *tabula rasa* di ogni cosa. Ortega sa che i nemici della democrazia si servono della democrazia stessa per far saltare tutto per aria, che nel dialogo c'è chi lavora per spezzare le condizioni di possibilità del dialogo stesso. Il *Prólogo para franceses* e l'*Epílogo para ingleses* scritti negli anni della guerra di Spagna per accompagnare le edizioni francese e inglese de *La rebelión de las masas* sono in proposito altamente eloquenti. Sono due testi importanti che riflettono uno stato d'animo che non può essere trascurato. In questo senso, sono la compagnia più appropriata per svelare la portata significativa di *Miseria y esplendor de la traducción*.

Ma questo dialogo rappresentato dalla traduzione, testualmente inscenato a sua volta in forma di dialogo, il che fa presumere un'evidente volontà di strategia testuale di rinforzo, era precisamente quello che era venuto a mancare in Spagna – e anche quello che in Europa, agli occhi di Ortega, era già in chiaro pericolo. Gli ultimi mesi della Repubblica spagnola si erano contraddistinti per la difficoltà di dialogo. La guerra civile era l'emblema della frattura del dialogo che deve essere al centro della buona politica. Ortega invia il testo sulla traduzione in Argentina, ma in fondo è alla frattura del dialogo che si dirige, ai fautori della frattura, ai combattenti che la sostenevano e la consolidavano. La traduzione era il simbolo di un ponte tutto da costruire sulla frattura della guerra. È ovvio che non ci fu modo di costruirlo. O forse sì, ma molti anni più tardi, dopo una lunga dittatura e un inizio traballante di democrazia. Ma questa è forse un'altra storia – la stessa storia.

References

- Campomar M 2003, *Ortega y Gasset en «La Nación»*, Buenos Aires, El Elefante Blanco.
- Martín F. J. 1999, *La tradición velada (Ortega y el pensamiento humanista)*, Madrid, Biblioteca Nueva.
- Martín F. J. 2006a, *Acontecimiento y categoría de la Guerra Civil*, in “Revista de Occidente” 302-303, pp. 21-34.
- Martín F. J. 2006b, *La Tercera España*, in “ABCD Las Artes y las Letras” 754, pp. 8-9.
- Nergaard S. 1993, *La teoria della traduzione nella storia*, Milano, Bompiani.
- Nergaard S. 1995, *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani.
- Ordóñez López P. 2009, *Miseria y esplendor de la traducción. La influencia de Ortega en la traductología*, Castellón de la Plana, Publicacions de la Universitat Jaume I.
- Ortega y Gasset J. 1928, *El tema e nuestro tiempo* (1923), trad. ted.: *Die Aufgabe unserer Zeit*, introduzione di Ernst R. Curtius, traduzione di Helene Weyl, Zurigo, Girsberger & Cie.
- Ortega y Gasset J. 1940, *El libro de las misiones*, Buenos Aires, Espasa Calpe.
- Ortega y Gasset J. 1942, *Ideas y creencias*, 2ª ed., Buenos Aires, Espasa Calpe.
- Ortega y Gasset J. 1984, *La missione del bibliotecario e Miseria e splendore della traduzione*, traduzione di Amparo Lozano Maniero e Claudio Rocco, Milano, SugarCo.
- Ortega y Gasset J. 1993, *Miseria e splendore della traduzione*, in Nergaard S., *La teoria della traduzione nella storia*, Milano, Bompiani, pp. 182-206.
- Ortega y Gasset J. 2001, *Miseria e splendore della traduzione*, a cura di Claudia Razza, Genova, Il Melangolo.
- Ortega y Gasset J. 2004a, *Meditaciones del Quijote* (1914), in Ortega y Gasset J., *Obras completas*, vol. I, Madrid, Taurus, pp. 745-825.
- Ortega y Gasset J. 2004b, *Vieja y nueva política* (1914), in Ortega y Gasset J. *Obras completas*, vol. I, Madrid, Taurus, pp. 707-744.
- Ortega y Gasset J. 2004c, *El silencio, gran brahmán* (1928), in Ortega y Gasset J. *Obras completas*, vol. II, Madrid, Taurus, pp. 720-727.
- Ortega y Gasset J. 2005a, *España invertebrada* (1922), in Ortega y Gasset J. *Obras completas*, vol. III, Madrid, Taurus, pp. 421-512.
- Ortega y Gasset J. 2005b, *El error Berenger* (1930), in Ortega y Gasset J. *Obras completas*, vol. IV, Madrid, Taurus, pp. 760-764.
- Ortega y Gasset J. 2005c, *Un aldabonazo* (1931), in Ortega y Gasset J. *Obras completas*, vol. IV, Madrid, Taurus, pp. 825-827.
- Ortega y Gasset J. 2006a, *Misión del bibliotecario* (1935), in Ortega y Gasset J. *Obras completas*, vol. V, Madrid, Taurus, pp. 348-371.
- Ortega y Gasset J. 2006b, *Miseria y esplendor de la traducción* (1937), in Ortega y Gasset J. *Obras completas*, vol. V, Madrid, Taurus, pp. 705-724.
- Ortega y Gasset J. 2006c, *Mallarmé* (1923), in Ortega y Gasset J. *Obras completas*, vol. V, Madrid, Taurus, pp. 195-198.
- Ortega y Gasset J. 2010, *De Europa meditatio quaedam* (1949), in Ortega y Gasset J. *Obras completas*, vol. X, Madrid, Taurus, pp. 73-135.
- Ortega Spottorno J. 2002, *Los Ortega*, Madrid, Taurus.
- Quimette V. 1989, *Liberalismo e democrazia in Ortega y Gasset*, in “Mondoperario” 42 [11].
- Zamora Bonilla J. 2002, *Ortega y Gasset*, Barcelona, Plaza y Janés.